

I massacri di Sabra e Chatila

Pianta della vergogna

di Leonida Repaci



Corpi di palestinesi nel campo di Sabra a Beirut dopo l'irruzione delle milizie seguite all'occupazione israeliana

L'elicriso è una pianta qualunque che ama i luoghi aridi e desolati. Li consola con un aroma lieve come l'alfare di una farfalla che cerca una corolla su cui posarsi. Montagne di elicriso sui morti innocenti di Sabra e Chatila trasformati in orrende cataste di carne straziata dai miliziani di Haddad, dai cristiani falangisti, sotto gli occhi di ghiaccio dei pacificatori di Galilea. Costoro non si limiteranno a levare dalle macerie della Metropoli

e dai distrutti campi palestinesi la pianta della pietà, ma la prenderanno a grandi bracciate dalle rovine e dalle salme per trasportarla in laboratorio dove accorti profumieri la trasformeranno in essenza. Così Beirut in agonia potrà servire ai parrucchieri e ai notabili israeliani. e, soprattutto, ai grandi costruttori e architetti che han già preparato i progetti di una nuova Beirut, filiale di Gerusalemme. Si è costituita una colossale impresa per edificare megalopoli da aggregare in un prossimo futuro all'impero di Israele, e la presiede Navon, vicepresidente di Begin, consigliere delegato Eytan, consigliere delegato supplente Sharon consulente per l'estero Shamir, mammasantissima Haddad. Tutti nomi che danno un cieco affidamento sul terreno della parola data, dei patti servanda. Vedremo la megalopoli israelocristianofalangista che si spstuirà all'antica capitale del Libano senza il dovere di comprendere, negli spazi verdi, lasciati tra i grattacieli di cemento e vetro, tanti piccoli camosanti per ricordare chi cadde mitragliato o sgozzato per avere ostacolato l'avvento dell'impero di David. Tuttavia non si potrà impedire che invece dell'elicriso proibito alligni tra i complessi alveari, color corsia d'ospedale, una nuova pianta a stelo spinoso con grandi foglie carnivore: la «pianta della vergogna». I césari di Israele e i loro fedeli sicari

la vedranno nascere a tradimento, e invano tenteranno di estirparla dopo averla cosparsa di sale. Più quella pianta sarà strappata alla terra e con più forza risorgerà dalla zolla, sospinta in alto dall'estremo respiro dei massacri di Sabra e Chatila. Quella pianta continuerà a crescere a salire con i suoi rami spinosi con le sue foglie carnivore, bifide e vibratili come lingue di vipere, avvolgerà i grattacieli-casermi della Beirut di Begin e Haddad; e i pacificatori di Galilea un giorno si troveranno sepolti sotto una savana di «vergogna» che fa sparire la fabbrica sotto le sue corolle velenose. Inutile qualunque difesa contro il flagello nato da loro. Per i césari di Gerusalemme e gli assassini lasciati fare quella pianta che sale silenziosa e vendicativa sarà come il rubinetto del gas lasciato aperto. La morte bianca o verde che sia li raggiungerà inesorabilmente, non potranno sopravvivere a una «vergogna» che soffoca. «Falangi» di scorpioni cristiani, professionisti della strage di massa, tenderanno col rosario in mano di esorcizzare la terribile pianta nata dalla loro carneficina. Saranno i primi a essere raggiunti e trafitti dalla «vergogna» viperina, si autostrozeranno per morire prima, e una volta scesi all'inferno, troveranno all'entrata della città sotterranea, un angelo guardiano che li condurrà al luogo di pena, tenendosi a debita distanza dal gruppo sterminatore per non farsi contagiare dalla peste che emanerà perfino dalle loro ombre.

istribuzione del reddito in senso «egualitario», ma ciò è avvenuto soprattutto all'interno del lavoro dipendente e riguarda più i redditi individuali che quelli familiari; infine non ha mutato affatto la distribuzione della ricchezza reale. Noi continuiamo ad essere — come mostrano le indagini Bankitalia — il Paese in cui il 12% delle famiglie possiede più della metà della ricchezza reale e dei patrimoni dell'interno paese. Sono le famiglie il cui reddito annuo supera i 100 milioni. Se estendiamo un po' la fascia di reddito (a 60-80 milioni) e bene vediamo che poco meno di un quarto delle famiglie detiene i tre quarti della ricchezza reale. Agli altri va tutto il resto. Ecco perché Cortina e Courmayeur hanno sempre il tutto esaurito. Certo, il fatto che i ricchi abbiano conservato pressoché intatte le loro fortune familiari e, anziché ridurre i consumi, possano ridurre i loro risparmi, non spiega la relativa tenuta dell'Italia in tutti questi anni di crisi. I due ammortizzatori fondamentali che hanno consentito una discesa morbida, sono stati la spesa pubblica e la tenuta dei ceti medi. Entrambe le valvole, però, si sono intasate e insieme hanno prodotto un deficit incontrollabile. I lavoratori autonomi si sono difesi anche perché si sono «sommersi» e hanno pagato meno tasse. Ma, in tal modo, le entrate dello Stato hanno gravato, soprattutto sulle spalle dei lavoratori dipendenti. E oggi il «barile» è già stato raschiato fino in fondo. D'altra parte, la crisi rende più difficile fermare la spesa per trasferimenti (dalla cassa integrazione all'assistenza), e il meccanismo ad un tempo perverso (per i conti della nazione) e «virtuoso» (perché ha salvato la domanda interna dal tracollo), sta per arrestarsi. Dopo, non ci saranno più argini. Gran parte delle vicende politiche di queste settimane ruota attorno a tali drammatici problemi. E il governo non ha soluzioni. Come il bilancio dello Stato anche quello della famiglia diventa sempre più rigido, dato che la fetta maggiore serve per pagare le cosiddette spese fisse. L'abitazione, per esempio, è cresciuta del 21%, molto più dell'inflazione. Eppoi c'è la luce, il telefono, il riscaldamento, la benzina. Su una borsa della spesa media, i generi alimentari incidono del 30%; il vestiario e le calzature del 9%, le spese per la casa del 20%; il resto va per la salute, i trasporti, il tempo libero, l'istruzione. Ma questa, appunto, è una media. Gli equilibri interni cambiano nell'economia domestica di un ricco e in quella di un povero. Un litro di benzina costa lo stesso per tutti. Eppure, incide per il 12% su una famiglia a basso reddito e appena del 6% su quella con un reddito elevato. Il 1982, dunque, lo ricorderemo come un anno di svolta. L'anno, dopo il quale non è più possibile continuare a vivere come prima per la maggior parte degli italiani che lavorano. L'anno in cui è apparso più chiaro che «l'utopia egualitaria» contro la quale si sono scagliati tutti gli esecutori del mercato, è finita da tempo e sulle sue ceneri è fiorita una nuova disegualianza, forse peggiore della prima perché non si può nemmeno nutrire la speranza che la torta cresca e, alla fin fine, ci siano briciole per tutti.

MERCOLEDÌ 15 dicembre cominciò proprio bene per Coleman Young, sindaco di Detroit: appena arrivato in Municipio trovò che il Dipartimento dell'Agricoltura aveva risposto al suo appello e Young poté annunciare ai giornali la sua grande trovata: 400 mila disoccupati residenti in città (il 25% dell'intera popolazione) avrebbero ricevuto per Natale un pacco di generi alimentari provenienti dal surplus ammassato dal governo federale. Formaggio, olio, burro, succhi di frutta, pane, farina, riso, ma anche spaghetti e «macaroni» che vanno molto da quando l'Italia ha vinto il Mundial e la stretta economica ha rilanciato la «dieta Mediterranea», più sana, appetitosa e, soprattutto, meno cara della «dieta americana» basata sulle bistecche. Appena un terzo dei disoccupati negli USA ha i requisiti per godere del «welfare» pubblico, quindi si vanno diffondendo i sussidi più diversi, compreso un gran ritorno alla carità privata, affidata soprattutto agli enti morali e alle tante chiese. Cosa da film di Frank Capra. A Torino, francamente, non abbiamo visto niente di simile finora. Ma gli esperti e i maghi delle previsioni economiche ci garantiscono che siamo solo agli inizi: in Italia il brutto deve ancora venire. Anzi, sta arrivando proprio adesso. Il potere d'acquisto delle famiglie diminuisce rapidamente: nella seconda metà del 1982 la curva si è trasformata in un precipizio. Su questo sono concordi sia all'Istituto di studi della congiuntura sia a Prometeia. I ricercatori bolognesi, non appena Nino Andreatta è tornato a pieno tempo tra loro, hanno rivisto in peggio tutte le proiezioni. Il 1982 si è chiuso con una riduzione del prodotto interno lordo dello 0,5% — dicono — e sarà il secondo anno consecutivo di crescita negativa (-0,2% nel 1981). Ma nel 1983 il reddito nazionale scenderà addirittura dell'1,2%. I consumi privati, che quest'anno si sono fermati, cadranno l'anno prossimo del 2,3 per cento. E non saranno compensati nemmeno dai consumi pubblici in conseguenza dei tagli nel bilancio dello Stato. I dati che via via sono emersi quest'autunno lasciano pensare che un tale quadro pessimistico sia più che giustificato. Le vendite di auto a novembre sono crollate del 10%; i consumi di elettricità si sono ridotti del 4,5%; quelli petroliferi del 4%. Tutti record negativi. Insomma, dopo tanto gridare al lupo al lupo, adesso il lupo è arrivato davvero. La gente lo sa, lo percepisce, eppure non se ne rende pienamente conto. Ma come — si dice — non c'è il tutto esaurito nelle stazioni turistiche invernali? Non è vero che un «crzo degli italiani ha passato il Natale fuori casa? I sale cinematografiche sono affollate. Anche i ristoranti, soprattutto quelli di lusso. E allora? Stiamo forse ballando sulla cassa del morto, ubriachi e incoerenti come i marinai di Robert Louis Stevenson? Quale delle due realtà è quella vera? L'Italia è una spugna, come dice il Censis, e ha già assorbito la crisi; oppure solo adesso — come sostengono gli economisti — le staffilate cominciano a segnare davvero il corpo dell'intera società? È una questione di linguaggi diversi, di diversi punti di vista?

I maghi delle previsioni economiche dicono che il peggio deve ancora venire

Tutti più poveri e anche diseguali

Come stanno gli italiani? La maggior parte dei lavoratori dipendenti ha perso la gara per difendere il proprio tenore di vita. Restiamo il paese dove il 12% delle famiglie detiene la metà della ricchezza reale

di Stefano Cingolani

Naturalmente, le cose molto spesso appaiono come noi le vogliamo vedere e le lenti con le quali le guardiamo finiscono per diventare esse stesse l'unica vera realtà. Per cui, se Giorgio Bocca va a Cortina o a Courmayeur può poi deliziarsi con i suoi articoli a puntate sui bagordi degli italiani. Se una cronista dell'«Unità» passa il Natale con gli operai in piazza o si fa un giro

nelle periferie di Torino, di Milano, della stessa Roma, poi può far commuovere il lettore raccontando i mille tristi, squallidi Natale trascorsi scambiandosi regalucci utili (la sciarpa, i calzini, la camicia) o giocando a tombola con gli spiccioli. Certo è che, a cavallo tra 1982 e 1983, gli italiani stanno attraversando il loro peggior inverno da trent'anni a questa parte.

Intendiamo l'operaio continuo a stare meglio di tre decenni fa. E' ovvio. Ma, allora aveva davanti una speranza di benessere economico e sociale che ora è svanita. L'intera prospettiva con la quale vede il mondo, si capovolge. Se prima si aprivano fabbriche un po' ovunque, oggi se ne chiudono dappertutto. Se prima poteva far studiare il proprio figlio per dargli un posto

migliore del suo, oggi lo fa studiare perché non trova lavoro. Se prima poteva permettersi qualche «scappatella» consumistica, oggi deve calibrare ogni spesa. L'impiegato, poi, sente in modo spesso drammatico il suo declinamento. Prendiamo le retribuzioni in termini reali (tollerando l'illusione monetaria che ci dà l'inflazione). L'operaio metalmeccanico nel 1982 ha mantenuto a mala pena il suo potere d'acquisto (ma al lordo delle tasse). Lo hanno ridotto nettamente l'impiegato dell'industria, il dipendente comunale, il parastatale e, sia pure un po' meno, il bancario. Insomma, la maggior parte dei lavoratori dipendenti ha perso nella gara per difendere il proprio tenore di vita. Chi ha vinto? Il diri-

gente del commercio, l'impiegato statale, il burocrate, il pensionato (ma i suoi livelli di partenza erano talmente bassi che ciò non ribalta certo la sua posizione nella scala dei redditi). Un impoverimento così diffuso non era mai avvenuto negli ultimi vent'anni. Bisogna tener conto che ha influito in modo determinante il mancato rinnovo dei contratti. Ma ci sono alcune categorie che difficilmente potranno recuperare la distanza da quelle che sono riuscite a mantenere un certo potere contrattuale. La crisi e l'inflazione hanno scatenato una frenetica corsa tra i gruppi sociali. Dopo anni di «guerriglia distributiva» sono rimasti indietro i lavoratori dipendenti e, soprattutto, quelli dell'industria. Le indagini

della Banca d'Italia mostrano che fin dalla seconda metà degli anni 70 i lavoratori autonomi aumentano il loro reddito individuale e familiare molto più che gli altri. Mentre le retribuzioni di operai e impiegati industriali sono state assottigliate e schiacciate sia dalla crisi sia dal fatto che la loro copertura è rimasta affidata prevalentemente alla scala mobile. Se le cose stanno così, potremmo dire che nella distribuzione del reddito si è innescata una «contro-rivoluzione strisciante», se chiamiamo «rivoluzione» la spinta dei primi anni 70 ad accrescere e valorizzare soprattutto il lavoro direttamente produttivo, quindi il salario e lo stipendio nell'industria. Secondo alcuni studiosi ciò potrebbe essere

la conseguenza della crescente terziarizzazione dell'economia, una sorta di pedaggio da pagare all'era post-industriale nella quale stiamo entrando. Ma se guardiamo ciò che è avvenuto in società dove questo passaggio è già in una fase più avanzata, scopriamo che — al contrario — man mano che si assottiglia il lavoro produttivo viene remunerato meglio soprattutto se qualificato oppure se «rifiutato» (come i lavori sporchi e pericolosi). Lo status sociale di «colletto blu» non significa che la collocazione nella piramide retributiva sia per forza inferiore. Da noi non è così. È vero che — per effetto della spinta salariale nel periodo '68-'73 e poi della scala mobile — abbiamo assistito ad una grande redi-

I «desaparecidos» argentini

Plaza de Mayo

di Dacia Maraini



BUENOS AIRES — Sullo striscione le foto di bambini «desaparecidos»: è portato in una via del centro dalle enormi della Plaza de Mayo

Ogni giovedì, ogni giovedì mio generale mi ariccio i capelli mi metto il rossetto per incontrare l'amicizia e il dolore alla Plaza de Mayo
Ogni giovedì, ogni giovedì mio generale mi infilo il vestito della festa per incontrare la tortura e l'odio nella Plaza de Mayo
Mio figlio era piccolo nero e festoso mio generale ora il suo corpo viene mangiato boccone su boccone dai pesci con gli occhi lunghi nel profondo Rio della Plata
I miei capelli, i miei capelli mio generale per quanto li annodi e le legni si sciogliono come serpenti e si rizzano contro il cielo
Le mie scarpe, le mie scarpe mio generale camminano da sole sulla strada nera del terrore
Mia figlia era alta, bionda, curiosa mio generale alzava il braccio magro contro di te fu presa e percossa e sevizata ora non so se sia viva o morta ma la sento chiamare con voce fredda e acquosa
Ogni giovedì, ogni giovedì mio generale mi metto una cintura d'amore

in un cerchio di donne-madri nella Plaza de Mayo
Ho mangiato sale veleno e impotenza mio generale ho bevuto odio sgomento e perdizione mio figlio era bello e allegro mio generale mia figlia era alta e sincera
Io non voglio la tua morte mio generale è poca cosa la morte una cosa dolce e gentile
Io non voglio vendette mio generale portano sazietà e languore le vendette soddisfano solo il sesso ammalato
Io voglio amarti per il male che porti mio generale voglio augurarti lunga vita e che tu stia bene con i tuoi sogni con la tua coscienza con la paura che rovi
Io non voglio il tuo dolore mio generale il dolore rende puro il cuore lo fa volare dalle finestre come volò il cuore di mio figlio
Io voglio l'amore che crea amore voglio la voglia che crea voglia voglio la vita che crea vita voglio che le madri non partoriscano bambini innocenti e pacifici che poi diventano tiranni, torturatori e generali come te mio generale